

## Primo piano

LILIANA BILLANOVICH  
LUIGI PELLIZZO  
VESCOVO A PADOVA  
(1907-1923)

Il Poligrafo, Padova 2014, pp. 290, con ill.

Volume davvero interessante, questo di Liliana Billanovich, storica dell'età moderna e contemporanea, che, riprendendo un tema già affrontato altre volte, si sofferma in maniera circostanziata su una serie di avvenimenti che riguardano il periodo padovano in cui il friulano Luigi Pellizzo (1860-1936), fu vescovo di Padova, dalla nomina, che risale al 13 luglio 1906 (era stato in precedenza rettore del Seminario di Udine), alle forzate dimissioni, rese note con la lettera pastorale alla diocesi del 22 marzo 1923. Il suo ingresso nel vescovato fu ritardato da alcuni contrasti insorti ad Udine all'indomani dell'elezione, che gettarono ombre sulla sua reputazione, riportate da certa stampa che non mancò di definirlo un affarista intrigante e senza scrupoli.

Reca la data del primo maggio 1907 la lettera ai padovani in cui traccia le linee di un programma politico-religioso volto a restaurare una società cristiana che metta la religione al centro della vita collettiva, rifiutando i principi della modernità liberale e democratica. Tale proclama sollevò forti opposizioni in una città come Padova, in cui era radicato da tempo un clima culturale laico liberale, ispirato da un diffuso anticlericalismo. Non stupisce che le sue prime apparizioni pubbliche vengano accolte con una certa freddezza, come risulta dall'indirizzo di saluto del sindaco Giacomo Levi Civita, o addirittura con manifestazioni ostili da parte degli studenti durante le visite all'Ospedale e all'Università, accolte con fischi e lanci di ortaggi.

L'autrice sottolinea come il quinquennio iniziale del suo vescovato (1907-1911) sia stato quello che ha meglio evidenziato l'intraprendenza combattiva del Pellizzo nel propugnare una politica cattolica alternativa sia al moderatismo liberale, sia al movimento socialista. La figura di maggior spicco su cui punto

il vescovo per attuare il suo programma di rinnovamento cattolico va cercata in don Restituto Ceconelli, un giovane prete che egli nomina suo segretario affidandogli la direzione diocesana dell'Azione cattolica e di riflesso dei neonati giornali diocesani, il settimanale "La difesa del popolo" e il quotidiano "La Libertà", sorti l'uno nel 1908, l'altro nel 1909, stampati entrambi dall'Unione tipografica padovana di via Dietro Duomo, presieduta dallo stesso Ceconelli.

Già nella lettera che il vescovo indirizza al clero il 23 luglio 1908 appare chiaro il programma del Pellizzo. Richiamando gli indirizzi pontifici, egli afferma la priorità per i cattolici dell'impegno sociale e politico, da perseguirsi promuovendo e riorganizzando le file dell'Azione cattolica anche in vista delle scadenze elettorali. L'anno dopo infatti nelle elezioni amministrative trionferanno a Padova i candidati del partito cattolico, tra cui lo stesso Ceconelli. Questa esperienza politico-sindacale, che vede coinvolto soprattutto il mondo agrico-

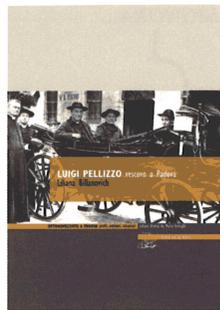


luce dall'autrice è l'impegno del Pellizzo nel rivitalizzare le parrocchie, prendendo a modello l'esempio di un illustre predecessore, Gregorio Barbarigo. Preoccupato per la formazione dei giovani, disporrà che venga dato particolare rilievo all'insegnamento catechistico, articolato e qualificato secondo le età. Assumono un ruolo importante anche le visite pastorali, iniziate con regolarità nel 1912 e riprese dopo il conflitto mondiale. Il parroco doveva inoltre rispondere a un questionario, arricchito rispetto alla tradizione tridentina con quesiti volti a verificare la capacità della parrocchia di adeguarsi ai tempi moderni.

La Billanovich si sofferma anche sul comportamento del Vescovo nel periodo bellico, mettendo in risalto la sua assoluta contrarietà al conflitto, in sintonia con il sentire delle popolazioni contadine, costrette a pagare i costi più alti, e in radicale opposizione con la classe borghese, laico-liberale, ritenuta responsabile del flagello. Egli non si limita a condannare quel "peccato storico", che ritiene derivato dal distacco dalla religione e dalla Chiesa, ma si fa protagonista di azioni pacifiste

denunciando gli orrori della guerra, preoccupandosi dei soldati che combattono nelle trincee, spostandosi di persona per raccogliere informazioni e relazioni dai parroci, muovendo critiche alle autorità, ma pronto anche ad offrire la propria collaborazione, quasi a dimostrare l'indispensabile funzione pubblica della religione.

Nel pur mutato contesto politico del dopoguerra non verrà meno l'integralismo del Pellizzo nel concepire strettamente legate l'azione etico-religiosa e l'azione sindacale-politica, come emanazioni di un unico centro direttivo diocesano. La Giunta diocesana di Azione cattolica sarà pertanto chiamata ad aderire al neonato partito popolare di don Sturzo, e la Difesa del popolo si farà suo organo ufficioso nelle elezioni del novembre 1919, le prime a suffragio universale maschile, che segnarono, specie in provincia, una netta affermazione del movimento cattolico. Questa posizione di sostegno alle lotte contadine cozzava contro altri interessi, specie della proprietà terriera, creando malumori all'interno del mondo cattolico, rinfocolati anche da una certa fronda contraria all'apparato voluto dal Pellizzo e



ostile alla cerchia dei suoi più stretti collaboratori, a partire da mons. Guido Bellincini, vicario generale della diocesi.

L'autrice non manca tuttavia di sottolineare, a partire dal 1921, un certo mutamento del vescovo sul terreno politico sociale, quasi un'inversione di rotta che lo spinge a concentrarsi soprattutto sul piano etico religioso. Questo orientamento si riflette anche nella stampa diocesana, sempre meno coinvolta nelle questioni sindacali e nei problemi del lavoro. Il vescovo mette in atto l'inizio di un quinquennio di visite pastorali, preparate da un imponente questionario sul funzionamento della parrocchia, allo scopo di restaurare la vita cristiana, come auspica le direttive ecclesiastiche, e perché i suoi frutti si facciano sentire anche nel tessuto politico e sociale. Tale programma venne bruscamente interrotto il 5 marzo del 1923 con la sua improvvisa partenza per Roma, convocato in udienza dal nuovo pontefice Pio XI. Sarà un viaggio senza ritorno.

Sugli avvenimenti che precedettero la rimozione da Padova, come pure sui successivi dolorosi risvolti che si abatterono sui seguaci del Pellizzo, si intrattiene dettagliatamente la Billanovich, che documenta puntualmente una serie di episodi, anche remoti, che portarono alle estreme conseguenze l'azione di diffamazione e di screditamento abilmente messa in atto da quei settori della Chiesa padovana che gli erano più ostili. La goccia d'acqua che fece traboccare il vaso (ma si dovrebbe dire che sollevò la tempesta) ci riporta al novembre del 1921, quando il vicario Bellincini venne informato dal superiore dei Conventuali del Santo di alcuni fenome-

ni prodigiosi, fisici e spirituali, che già da alcuni anni accadevano a una giovane donna, Lina Salvagnini, che frequentava il parlatorio della Basilica. Nel dicembre di quell'anno il Bellincini, recatosi a Roma per difendere presso Benedetto XV la reputazione del Vescovo, espose il caso alle autorità vaticane, ricevendo il compito di fare chiarezza. Esaminata la donna in Curia, il vescovo e il suo vicario si convinsero della autenticità dei fenomeni e della loro natura soprannaturale. I fatti, divenuti di pubblico dominio, sollevarono opinioni contrastanti; ad essi poi s'intracciavano altre vicende che coinvolgevano il direttore spirituale della donna, don Giuseppe Paccagnella, fondatore nel 1922 di un istituto per l'accoglienza di bambini abbandonati, la Casa Antoniana Buoni Fanciulli, realizzato con l'appoggio della Curia e del Convento del Santo, e con le offerte e donazioni di fedeli per le "grazie" ottenute per intercessione della Salvagnini.

Agli avversari del vescovo non si offriva occasione più propizia per manovrare la vicenda a suo discredito, intervenendo a Roma e costringendolo a difendere il suo operato davanti al papa. Ma a Roma non ottenne il risultato sperato. Il papa preferì assegnarlo ad altri incarichi onorifici, riconoscendo le sue doti di intraprendenza e di moralità (col titolo di arcivescovo di Damietta va aggregato al Capitolo della Basilica vaticana e nominato segretario economo della Fabbrica di San Pietro), ma giudicandolo privo della autorevolezza e credibilità necessarie per fronteggiare la complicata situazione creata a Padova. Quel breve soggiorno romano l'aveva fatto sentire ancora più solo e isolato, come traspare dalla lettera di congedo alla diocesi, stesa alla vigilia della sua rimozione, avvenuta il 23 marzo, prima ancora che il Santo Ufficio si pronunziasse sul caso Salvagnini. Nel 1924 il verdetto definì la donna isterica simulatrice, mentre l'anno dopo un nuovo verdetto colpì l'Opera di don Paccagnella e quanti l'avevano sostenuta, a partire dal Bellincini, emarginato da ogni altro incarico, e in specie dalla direzione della ricca e potente Associazione Universale Antoniana. (Sui riflessi padovani della vicenda, che la Billanovich

ha ampiamente trattato anche altrove, segnaliamo l'articolo di Gianni Rampazzo Bacciami, apparso nel n. 159 di questa rivista, che riprende la sua tesi di laurea sull'Istituto Buoni Fanciulli e don Paccagnella).

L'allontanamento del Pellizzo ebbe ripercussioni in diocesi, sia a favore del vescovo, specie nel settore giovanile, tanto da rendersi necessario un invito alla dissuasione da parte della Santa Sede, sia da parte dei suoi detrattori, che trovarono ascolto nell'amministratore apostolico, il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin, tutto preso dall'impegno di consegnare al neo eletto vescovo Elia Dalla Costa una diocesi pacificata. Non fu così, commenta la Billanovich, intrattenendosi nella parte conclusiva del lavoro sullo strascico doloroso del caso Salvagnini, che vide coinvolti anche altri personaggi e che procurò laceranti rotture di legami umani e spirituali. L'episodio che segnò il destino del vescovo di Padova, per quanto sia rivelatore di un carattere impulsivo e poco accorto, laddove occorreva prudenza e ponderatezza, non pregiudica il giudizio complessivo dell'autrice sull'operato del Pellizzo. In molte altre occasioni egli infatti non mancò di energia e di lungimiranza, come testimoniano le imprese che portò a compimento, con risultati ben visibili. La diocesi di Padova uscì dal suo governo "profondamente e solidamente rinnovata, ristrutturata nell'impianto pastorale e nelle forme organizzative", nonostante quei limiti che rendevano la "sanguigna franchezza" del suo Pastore poco adatta a misurarsi con le doppiezze e le astuzie di certi interlocutori.

Giorgio Ronconi

## Biblioteca

FRANCESCO G.B. TROLESE  
S. GIUSTINA DI PADOVA  
NEL QUADRO  
DEL MONACHESIMO  
ITALIANO

a cura di G. Carraro, R. Frison Segafredo, C. Marcon - Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2014, pp. 492.

La collana "Italia sacra" apre la nuova serie di pubblicazioni con questo prege-

vole ed interessante volume di don Francesco G.B. Trolese e attuato a cura di Gianrico Carraro, Rosetta Frison Segafredo, Cristina Marcon. Un libro con studi e documenti di storia ecclesiastica, come ha sempre fatto nella sua lunga e proficua attività di scrittore questo insigne monaco benedettino.

Il ponderoso tomo (492 pagine) si suddivide in tre parti precedute da una *Tabula gradatoria*, da una premessa di don Bruno Marin, abate presidente della congregazione sublacense cassinese e da una introduzione del medievalista Antonio Rigo.

La prima parte è dedicata alla diffusione della cultura da parte dei monaci benedettini specie con la compilazione di testi e l'istituzione di biblioteche, ancora oggi i capisaldi dell'antico sapere.

Alcune pagine di storia sono dedicate alle ricerche e agli studi compiuti da Paolo Sambin, uno dei maggiori conoscitori del nostro tempo dei fatti relativi agli ordini monastici e in modo particolare alla abbazia benedettina di S. Giustina. Accanto al nome dello storico padovano ne appaiono altri, italiani e di altri Paesi europei, tutti con il merito di avere disquisito tantissimo sullo sviluppo e sulla crescita culturale avutasi nel corso dei secoli ad opera di istituzioni e di comunità monastiche.

Nella seconda parte sono oggetto di studio e di analisi i codici di S. Giustina tra medioevo e umanesimo, periodo particolarmente fiorente per questo cenobio, anche per la presenza di Ludovico Barbo, che ne divenne abate avviando numerose riforme.

Accattivanti appaiono successivamente i capitoli con le invenzioni, i ritrovamenti e il trasporto delle reliquie di taluni Santi tra cui S. Luca che, con i resti di S. Prosdocimo e di S. Giustina, rappresentano ora, sotto il profilo religioso, i maggiori tesori dell'arciposto complesso monastico. È riportato tra l'altro il saggio sul codice membranaceo con il leggendario di S. Giustina, conservato oggi all'Archivio di Stato di Padova. La seconda parte si chiude con un ampio capitolo dedicato alle usanze liturgiche nel monastero di S. Giustina nel quindicesimo secolo.

La terza parte si apre con